

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5363
MILANO

7065

1739

LA
MATILDE

COMMEDIA PER MUSICA
DI ANTONIO PALOMBA

NAPOLETANO.

Da rappresentarsi nel Teatro de' Fiorenti-
ni nell' Inverno di questo anno 1739.

D E D I C A T A
ALL'ILL., ED ECCELL. SIGNORE
IL SIGNOR

D. GIUSEPPE

BUONANNO DEL BOSCO

*Principe di Roccafiorita, e Gentiluo-
mo di Camera, e di E'sercizio di
S. M. il Rè delle due Sicilie.*

J. Marco ant. Corniani

IN NAPOLI 1739.

A spese di Nicola di Biase, e dal medesi-
mo si vendono al Largo del Castello
nella Posta di Salerno.



Siccome di commendazione, e laude degna sarà da tutti estimata la mia elezione di consagrate questo piacevole Componimento all' Ecc. V., così, anzi vieppiù, mi lusingo, che debban quello, ed il Presentante essere dall' inalterabile Generosità del vostro grand' Animo presi in grado; Concioffia cosa che il primo, qualunque egli siasi, abbia per oggetto il solo piacere di V. E. qualora da più serj, e gravi congressi ad essere di quello grato spettatore vi degnate; ed il secondo sia il più umile ammiratore non meno delle rare, nobili, sublimi, ed inimitabili doti, che

il vostro gran cuore adornano , che delle gloriose gesta , e per arte di pace, e di battaglia de vostri Illustri Antecessori , quali , perche di loro vanno piene da per tutte le antiche , e le moderne Istorie , penzo meglio venerare da lungi, e tacere , che nel brevissimo giro di questa mia divota proferta annoverandogli , abbagliarne da presso allo splendore pur troppo vivo delle loro immortali virtudi . Quindi altro non osando , che pregarvi a ricevermi trà vostri servitori, e fare, che tale dagli altri sia tenuto , mi rassegnò,

Di V. E.

Umiliss., e devotiss. servid. obligatiss.
Francesco Sessa.

PER-

P E R S O N E

DON SEMPRONIO SPERLONGA, Galantuomo Napoletano, d'umor ridicolo , e timoroso, Cognato di D. Eufrasia, che non compare.

Il Signor Jacopo d' Ambrosio.

MATILDE, per altro nome Isabella, in casa di D. Sempronio , amata già in Mantua da Arnaldo.

La Signora Maria Mecheri.

RINUCCIO, che in Mantua si avea fatto chiamare Arnaldo, amante di Celia.

La Signora Rosa Costa , Napoletana virtuosa dell'Eccell. Signor Principe di Montemar.

CELIA, donzella nipote di D. Eufrasia, amante di Rinuccio.

FLAVIO, Mantuano Cugino di Celia , amante di Matilde.

La Signora Elisabetta Ronchetti.

LISETTA, damigella di D. Eufrasia.

La Signora Santa Pascucci.

VANESIO, Gentiluomo affettato in materia di civiltà, amante di Celia.

Il Signor Alessandro Reada.

PANDOLFO PANSACCHIO da Monterupoli , uomo rustico , aspro , e screanzato amante di Celia .

Il Signor Nicola de Simone.

La Scena è Firenze , e proprio nella Casa, Giardino , e Piazza dove abita D. Sempronio .

La Musica è del Signor Gioacchino Cocchi
Maestro di Cappella dell' Eccellentiss. Signora
Principessa di Belmonte.

Inventore, e Pittore delle Scene, il Signor Giuseppe Baldi.

Inventore degli abiti, il Signor Giuseppe Quadri Milanese.

Direttore del Battimento il Signor Pietro Antonio Bifaro Napoletano.

*Homine imperito nunquam quidquam
injustius;
Qui, nisi quod ipse facit, nihil rectum
putat.*

Terenzio Adel. Act. I. Sc. II.

ATTO PRIMÓ.

SCENA PRIMA.

Anticamera di Don Sempronio.

*Vanefio seduto, e Pandolfo passeggiando con
impazienza.*

Van. **D**Ove sei mia sospirata,
Mia felice libertà?
Ben è misero quel core,
Che soggetto al crudo Amore,
Sempre piange la bramata
Cara sua felicità.
Dove sei mia sospirata,
Mia perduta libertà?

*mentre Vanefio canta Pandolfo
l'interrompe con ira.*

Pan. Llara lla llara lla llara lla!
M' hã stordito, m' hã seccato
Questa bestia in verità.

Van. Qual' improprio parlar!

Pan. Io stò, che mordo

Il fren, poiche non viene
Piu questa arcidiavola di sposa,
E tu mi stai a rompere la testa
Con cotesto gracchiare or' alto, or piano,
Messer il cantator mio di Pantano.

Van. Oh che modi incivili! ma supplisca
La mia gran gentilezza
Ove manca la tua gran rustichezza!

Dove sei mia sospirata,
Mia felice. . .

canta, e Pan. l'interrompe, come sopra

Pan. Oh corbaccio maledetto,

Finirai una volta
Di cicalare, o giuro
Al Sere della villa,
Fracassarti la testa con un pugno.
Van. S'io non volessi perdere il rispetto
Al luogo dove femo . . .

Pan. E andiamo fuori
Di questo luogo, andiam. . .

Van. Ben volentieri
Verrei per gastigarti
Matto villan, ma la creanza vuole,
Che Celia attenda.

Pan. Vieni,
O che sì, che sì . . .

straziala feco con violenza

S C E N A II.

Lisetta, e detti.

Lis. **Q**uai gridi, olà!
Un pò più di creanza a questa casa.

Pan. Ecco attempo Madama Colospizia.

Lis. Così si parla colla Damigella
Di Donn' Eufrasia, eh?

Pan. Tu te ne vai,

Signora Damigella,

O ch'io ti vengo accompagnando a ealei
Per tutte queste camere?

Lis. Questo di più? Dirollo a Don Sempionio.

Pan. Vi tengo ad ambi nel più bel di Roma,
E diglielo.

Lis. Uh che rozzo!

Van. Odi il villano!

Signora, non curate

Di tai parole, egli è di sua natura

Così incivile; non hà pochi giorni

Che quì da Monterupoli è venuto,

E in Contado finor sempre è vissuto.

Pan. S'io son nato in Contado

So-

Sono meglio di tè.

Lis. Troppo eccedete.

Pan. Come?

Lis. Quivi non s'usa

Sparlare in questo modo,
Adirarvi così.

Pan. E s'usa, ch'io

Debba con sofferenza

Patir, che costui sia

A me rivale, e voglia

Pretender per isposa ad onta mia

Celia, che per isposa anch'io pretendo?

Per cui da Monterupoli

Venni apposta mandato

Dal Cavalier Pantacchio

Mio Padre infino Arezzo, c'hà trattato

Con i di lei parenti il matrimonio.

E adesso (cospettone del Demonio!)

Costui la vuole anch'egli:

E vuoi, che non mi adiri? eh mi corbelli.

Per meno affai di questo in mio Paese

Si adoprano archibugi, e archibugiate.

Lis. Ma qui femo in Firenze.

Pan. Ed in Firenze

Io schiacerò le corna

A' questo lumacon vile, ed afflitto.

Van. (Sofferenza Vanesto, ascolta, e zitto.)

Lis. Vò dir, se tutti amanti a Celia sete,

Sopportarvi dovete

L'un coll'altro Rivale, e' qui costume;

Prima, ch'una donzella si mariti,

Può pretenderla ognuno.

Pan. Segli amanti son cento?

Van. Cento, ed uno.

Pan. E tutti questi poi?

Lis. E questi tutti

Speran del loro amor godere i frutti.

Pan. Chi poi la sposerà?

Van. Chi piace a lei.

Pan. Egli altri innamorati?

Lis. Restano a denti asciutti.

Pan. E se non vuole me?

Van. Si prende un altro.

Pan. Ed io torno in contado?

Lis. Senza moglie.

Pan. Nè devo replicare?

Van. La civiltà sì vuole.

Pan. Nè posso risentirmi?

Lis. Chi è prudente,

Ed hà creanza col dover si adatta.

Pan. Un asino tu sei; sei tu una matta.

Se voi più mi favellate

Di creanza, e civiltà,

Che rumor di bastonate

Sentirete adesso qua!

Due Tamburri sembrarete

Al colpìr del mio bastone

Tiritappa tappa tà!

L'uno, e l'altra io sonerò.

E se Celia non mi vuole,

Dopo intese le parole,

Anco i fatti proverà.

Questa è tutta la creanza,

Che con quella usar potrò.

S C E N A III.

Lisetta, e Vanesio.

Lis. Che strambo umore!

Van. E pure

Un uom si stravagante è a me rivale.

Lis. Adunque voi, Signore,

E quell'altro stravolto,

Sete quei Cavalieri, che si attendono

Quivi da Arezzo con Madama Celia?

Van. Appunto.

Lis.

Lis. Quei, che in sposa la pretendono;

Onde a sceglier lo sposo

Oggi, de'venir ella

Qui da Madama Eufrasia

Sorella di sua madre?

Van. E piaccia al Cielo,

Ch'io sia quel fortunato.

Lis. Crederei, senza dubbio,

Che voi farete il sposo. Ei non mi pare,

Ch'un giovin sì gentile, e costumato,

Avvenente, garbato, come voi

Meriti un suo rifiuto.

Van. Signora, mi mortifica,

Altro in me non rimarco, che gli effetti

Della sua buona grazia.

Lis. Dico il vero, anzi s'ella non avesse

Applicata la mente

Alla signora Celia, io volentieri

Esser vorrei sua ferva.

Van. Anzi Padrona.

Signora, io la ringrazio

Del suo cortese affetto,

E insieme le prometto,

Che se mi converrà cangiar colei,

Che prima in questo cor l'albergo pose,

Piuttosto amerò lei,

E tanto più, che me l'avete detto

In due parole, civilmente, all'uso

Di voi altre Signore Damigelle.

Lis. Oh me felice! dunque

Io di questo favor starò sicura?

Van. Tanto Vanesio or le promette, e giura,

Se converrà nel petto

Mutar l'antico affetto

Per lei lo mutarò;

E brugerò felice,

Fintanto che il mio core

A guisa di Fenice
Rinascer si vedrà.

(Ciò non è ver, lo dico
Solo per civiltà.) *da parte*

Ma se non posso almeno
Amara qual vorrei,
Sperar forse mi giovi
Se sciolto il laccio antico,
Lei degli affetti miei
L' arbitra poi farà.

S C E N A IV.

Lisetta.

N On son mai da lasciar l'occasioni,
Diffe colui; mi pare
Non aver fatto poco,
Se farò tale acquisto.
Egli è un gran Gentiluomo,
E con un'altra spinta
Entrare lo farò nella mia trappola;
Nè fia, chi me ne incolpi, i scaltri modi
Son l'armi di noi Donne, e inganni, e frodi.

Di noi non si lamentino
I sciocchi Cicisbei,
Se in loro è naturale
Il sospirarci intorno,
Seccarci notte, e giorno,
E' in noi naturalissimo
L'ufficio di rubar.

Non lascierebbe l'ale
La farfalletta al foco,
Se non piacesse a lei
Intorno al caro loco
Volando sollazzar.

*Don Sempronio in veste da Camera, e Pantoffa-
le, Matilde, e poi Lisetta.*

D.S. **M**A, senta lei, provita di Matriglia,
Questa è discrezione, che te pare?

Ma. Parmi, Signor (condoni
L'ardir) ch'egli non sia
Gran fatto, accorre in casa una nipote
Della vostra cognata
In così gran bilogno di decidere
Quali di tanti pretensori sia
Il di lei spolo: giacch'ella in Arezzo
Vien dagli altri parenti
Costretta contro il proprio suo desfre
A chi forse non ama. Intende:

D.S. Bene,

Io non dico per questo, chi hà mai fatto
Conto di cento femmine, e cent'uomini?
Ma mi cognata quà si piglia il deto
Con tutte due le ggrante.
Io songo il Rede quà di mi fratello,
Essa è rommasta quà Patrona, e Dommina
Uffruttaina tantum: Io commanno
Quà, non essa: ed ella
Mi have fatto venire adesso quà
Una nipote, caspita,
E quattro Cavalieri! *viene Lisetta*

Lis. E di già sono
Due Cavalier venuti, e quivi han fatto
Gran lite fra di loro.

D.S. Oh terribilio!

Non sò benute ancora,
E già mm' hanno portata
Na lite in casa: siente lloco. *a Matilde*

Ma. Eh via,

Voi tanto vi affliggete, e non è nulla.

D.S. Non è nulla? *a Mat.* Ma giacche non è nulla,

Per-

Perche state a frusciarmi, sia Lisetta? *a Lis.*

Lis. Non è nulla, e sapete
Perche? perche a Matilde
Piace vedere i milordini, e fare
Le tresche con coloro.

D.S. Che cosa sò sse tresche, mi Signora? *a Ma.*

Voi pianello pianello mi cacciate
La capo da lo sacco, sia Matricola.

Ma. Giacche così a me piace, così sia.

Dove si vide con una mia pari
Frametterfi a parlar la Damigella?

D.S. Va chiavale un annicchio, *a Ma.* A lloco tujo.

Non ci sappiamo star, sia Damigella? *a Lis.*

Lis. Come volete: Però dico solo,
Ch' io non consento un frullo.

D.S. Che dice quà costei

Di frugolo, ascordate? *a Matilde*

Ma. Ci consente Matilde, e tanto basta.

D.S. Ci consente Matricola, il sentite? *a Lis.*

Siate usata a trasi nconfidenza,
Ma, Signor mio, te lo lev' io lso vizio.

Lis. Io mi protesto. . . .

D.S. Vi ca se protesta

Ccà, aufolea. *a Matilde*

Ma. Quelche hò detto, hò detto.

D.S. Quello ch'è eccio è eccio, aje ntiso? appila.

a Lisetta

Lis. Ma non vâ bene.

D.S. Non vâ ben. *a Mat.*

Ma. Vâ bene.

D.S. Vâ bene. *a Lisetta*

Lis. Anzi nò.

Ma. Anzi sì.

Lis. Io dico.

Ma. Io dissi.

D.S. Oh Morbo, che vi atterri.

Quanto mi date, signorsi, ca oje.

Io

Io ve scommo di sanco a tutte doje.

*Qui viene un servidore, che porterà
imbasciata venir viste*

Che buoi tù?

al servo

Lis. Questi avvifa

Essere per le scale

Uno de confaputi Cavalieri.

D.S. Oh discenzo scoperto!

Datemi da vestir . . . siente Lisetta . . .

Che caso inopinato! addò si? chiamma

Datemi la Casacca. . . *a Lisetta, che mentre*

Prendi sto coticogno. *vuol partire egli la
richiama, dandole la
veste da camera.*

Portami la Pilucca . . . ecco la coppola.

dà la beretta a Matilde.

Damme le scarpe, piglia sti pantuofano.

da le pianella al servo.

Io me moro de friddo . . . I che ghiodicio!

Mme volite fà i ncaruso, e scauzo?

Date ccà; date ccà; vago a bestiremme

Quà dentro. *si prende di nuovo la veste, la
beretta, e le pianelle, e se li
affardella sotto al braccio.*

Ma. Ella è la camera

Destinata a riceverè *trattenendo D. Sempr.*

Celia. *mentre vuol entrare.*

D.S. E noi andremo *và per altra parte, ed è*

Da quà. *trattenuto da Lisetta*

Lis. In questa camera, sapete

Che riposa ammalata Donn'Eufrasia.

D.S. Andiamo per la sala *và per altra parte,*

Nella camera mia. *ed è impedito come sopra*

Lis. E' in sala entrato

Gia il Cavalier. *il servo li accen-*

D.S. Andiamo alla cucina *na, che in cucina è*

Manco? oh tossico! jammo grand imbarazzo.

A be-

A bestirence abbaschio alla cantina.

parte seguito da Lisetta; ed il servo

S C E N A VI.

Matilde, e poi Flavio.

Ma. **O** Là ciascun sia pronto, ora, che viene
verso dentro a famigli

Celia... (Ma non è quello

Flavio? ben lo ravviso *Allo entrar Fla. s'in-*

Oddio! che sia di me! *contra con Matilde, e*

*ravvisandosi l'un l'altra
restano per un poco sorpresi*

Fla. (Che vedo! è quella

La gentile Isabella,

Che in Mantua amai son già trè anni, or come

In Firenze la trovo!)

Ma. (Fui ravvisata, ai lassa!)

Fla. (Io non m'inganno)

Adorata Isabella. *avvisandosi verso Mat.*

Ma. Flavio (oddio) In Firenze

Qual' affar ti conduce?

Fla. Da Mantua, come fai, venni in Bologna

A' studj, hà già trè volte

Il nudo mietitor tronche le spiche:

E ancor ti è noto quai sospiri, e pianti

Verfai l'estremo dì di mia partenza

Sol per tuo amor.

Ma. Ben me'l ricordo (o amara

Ricordanza!)

Fla. Quì poscia da Bologna

Mi chiamaro le nozze

Di Celia mia Cugina : esser presente

Volli quì, dove quella

Eligendo lo sposo, oggi decide

Le ostinate contese

Che sua beltà, che sua ricchezza accese.

Ma. Ascolta in brevi accenti

I casi miei funesti : non appena

Partisti tu da Mantua, che ivi giunse

Un gentile Cadette Genovese,

Che chiamar si faceva Arnaldo Ricci.

Fla. (Che sarà!)

Ma. Fui da questi

Veduta, e vagheggiata : Io volentieri

Il vidi, e 'l vagheggiai con tanto affetto,

Che non volendo il mio Germano a lui,

Che già chiesta m'avea, darmi in isposa,

(Sai, ch' era estinto il Padre)

Collui nascostamente,

Al partir delle Truppe per Pavia,

Men fuggii.

Fla. (Già il previdi, oimè!)

Ma. Ma prima

Fè di sposo giurommi . Il mio Germano

Mi tenne dietro, e mi trovò in Pavia,

Dove mi avea lasciata

Arnaldo, ed ito in Padova

Col Capitan, promesso avendo in brieve

Di venirmi a levar . Placo il fratello,

Narrando il ver, che fece

Della necessitâ virtude allora.

E mentre, ch' attendeva la venuta

Del fido amante, sento

Per un funesto messo,

Ch'ei sdegnato con mè partito s'era

Pieno di mal talento,

Senza di me aver cura .

Fla. Oh tradimento !

Ma. Disperata, temendo

Del Germano lo sdegno, di nascosto

Da Maschio travestita

Da Pavia parto . Fora lungo il dirti

Quanto mi avvenne . Scorsi

Varj paesi, alfine

Venni in Firenze, dove

Son, d'ogn' altro aver priva,
Negletta, d'altrui serba, e fuggitiva.

Fla. Isabella, ti accheta, non in tutto
Disperata tu sei, v'è forse ancora
Tal, che fido ti adora,
E che può compensarti
I passati tormenti
Co' novelli contenti. Non è sempre
Turbato il Cielo, e Amore
Sempre rio non si trova,
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

Fà tutto il contento,
Che nasce in Amore,
La fede d' un core,
Che sà bene amar.
Si forma il tormento
Da un alma fallace,
Che amore le piace,
E amare non sà.

Se amasti un oggetto
Si pieno d'inganno,
Dispetto, ed affanno
Dovevi provar;
Se trovi un amante
Fedele, e costante,
Allor mi dirai
Che gioja farà.

S C E N A VII.

Matilde.

AH Flavio, ah, ben dovrei
Alla tua fedeltade
Compenso dare: io veggio
Quanto m'ami al presente, e quanto un tempo
Mi amasti, il sò; conosco
Di che tempra è l'amor, se m'ami ancora,
Tutto, ch'io sia raminga, e fuggitiva.
Ma oimè, che l'alma priva

Del

Del proprio oggetto, ogn' altro laccio sdegnà,
E alle miserie avvezza,
Amara se le rende ogni dolcezza.

Mio cor, tu nato sei

A piangere, e penar.

Per voi non v'è più speme,

Miseri affetti miei,

Mio sventurato amore,

Povera fedeltà!

Nemiche al mio riposo

Son mille furie insieme,

Che mi fan disperar:

Il mio stato amoroso,

Il vacillante onore,

La cara libertà.

S C E N A VIII.

*Don Sempronio tutto vestito, senza la Pilucca, e
Lisetta, poi due Camerieri, che non parlano.*

Lis. **P** Resto presto, Signore Don Sempronio,
Che sono per le scale
La Dama, e i Cavalieri.

D.S. Oh che ti prenda *a Lisetta*
Il fistolo, tu vuoi che... La perucca
Oì rompicollo.

*verso dentro, e nel tempo stesso escono due Ca-
merieri, de quali uno li pone un lino sulle
spalle, e l'altro li accomoda la pilucca in
testa, mentre egli stà avanti allo specchio.*

Lis. Ed eccoli. *a D.S. additando, che vengono*

D.S. Quà ci vò un pò di ciprio.

*al Cameriere, il quale gli pone la pol-
vere sulla pilucca col soffietto.*

Lis. Già sono sulle logge. *a D.S. come sopra*

D.S. Adesso son con lei... *a Lis.* Vi pil tuppè,
al Cameriere

Animale.

Lis. Già sono entrati in sala. *a D.S. come sopra*

D.S.

D.S. Oje peccerè, mme vuoi zucà tu pure? *a Lis.*
 Và storta, oje nzallanuto,
 Chiù ccà, cchiù llà, cchiù ccà, che fufs'acciso.
*al Cameriere seguitando a stare
 avanti allo specchio.*

Lis. Ecco giunge la Dama,
 Andate sù a complire. *a D. Sempronio*

D.S. Non appilate ancora? *a Lisetta*
 Venga il Morbo à tte, e essa... oh mia Signora
*e volendo tornare avanti allo specchio, viene
 Celia di spalla, ond' egli si avvede nello
 specchio di Celia, e si volta subito, inchinan-
 dola profondamente, conforme si ritrova.*

(Levate quane, oh pesta, che v'impesti!)
*a i Camerieri di soppiatto, i quali subito
 li tolgono il lino di spalla, e viano*

S C E N A IX.

Celia, Vanesio, Pandolfo, D. Sempronio, e Lisetta.

Cel. **M**Io Signor, me l'inchino; ma non veggio
 La mia signora zia?

D.S. Mi signora Cognata,
 Da che morì (salute a tutti quanti
 Lor Signori) Don Panfilo Sperlonga
 Mio fratello, e suo sposo, non hà avuto
 N' ora di bene, è stata sempre, e stace
 Malata inferma di flati ippocontrici;
 Ma supprirà la signora Matiglia
 Sua Donna di compagno.

Eh, chiammate Matricola. *verso dentro*
 Van. Signore,

Di lei son fervidor. . . .

*mentre Vanesio vuol riverire con sue carica-
 ture D. Sempronio, Pandolfo lo spinge, e si fa
 avanti egli a D. Sempronio, al quale fa pic-
 ciol segno di riverenza con ciera brusca, ed
 aspra, perloche D.S. si pone in soggezione.*

Pan. La riverisco. *a D. Sempr.*

D.S.

D.S. (L' hà commico costui?) *a Lisetta*
 Lis. (Vi hà riverito) *piano a D.S.*

D.S. (M'ave
 Na bruttissima ciera.) *a Lis. piano frà loro.*

Van. Olà, Pandolfo,
 Per quel ch'io veggio, parmi,
 Che di creanza affatto non ne sai.

Pan. Come? Parlar non posso? oh questa è bella.

Cel. Lascia finir Vanesio, e poi favella. *a Pan.*

Pan. (Oggi la mia pazienza fa miracoli!)

D.S. (Comm'hanno nomme, ai nteso?) *piano a Lis.*

Lis. (Vanesio hà nome l'un, l'altro Pandolfo.)
piano a D. Sempr.

D.S. (Vainella, e Pannocchia, vi che nuomme!)

Van. Di voi son fervidore obligatissimo *a D.S.*

E sono ancor della signora Celia

L'adorator più fido,

Che mai ferito fù dal Dio di Gnido.

D.S. Oh il si Don.. *a Van. volendoli far acco-*

Lis. (Vanesio.) *glienze, e non ricordandosi il
 nome si volge a Lisetta, che
 glielo soggiunge.*

D.S. Oh il si Don Alesio,
 Lei mi fa fare un pizzico,
 Signor mio.

Pan. Parlo adesso? *a Van.*

Van. Parli adesso,
 E scusi, se primiero... *a Pan. vol. cerimoniarlo*

Pan. E non più starmi
 A forbire il forame,
 Con queste cacabaldole, scioccaccio.

a Vanesio con asprezza

D.S. (Chisto vò mpicccicarsi, io già lo sfaccio,
 Mme la vorria felà.)

*a Lisetta, ponendosi in soggezione
 per l'asprezza di Pand. e volendo par-
 tire, e trattenuto da Lisetta.*

Lis.

Lif. (Oimè, che fate?

E d'umore così, non dubitate.)

Pan. Mi senta.

a D.Sempronio

D.S. Oh il mio Patronè,

Mi supprichi, à suo sfizio.

Pan. Poche parole, e frutto:

Io Pandolfo Panfacchio

Sono da Monterupoli,

Amo costei, s'ella mi vuol, la voglio.

A me non manca niente,

Guardami ben, son fatto

Di carne, ed ossa, come gli altri amanti,

Dal resto, ite in malora tutti quanti.

D.S. (Non l'aggio ditto io,

Ca chisto vò fà lite,

E Lisa sempe neoccia.)

a Lisetta

Pan. Non v'è risposta?

a D.Sempr.

Lif. (Dite, non aggirate.)

a D.Sempr.

D.S. Veda lei, provita

Delsì Pannocchia, il sì Pannocchia, veda

Lei, è il mi Patronè divotissimo,

E perciò veda lei...

Pan. Io vedo, e sento,

Non son cieco, nè sordo. *interropendolo con ira*

D.S. (Lo ssiante mò Lisetta,

E sempe vuò, che parla,

Vuò proprio, che costui mi piglia a scoppole.)

Lif. (Non vi smagate, e risponnete pure

Voi per le consonanze.)

a D.S.

Van. (Le costui stravaganze

Danno in eccesso)

Pan. Sete

Quello, che impera quì?

a D.S.

D.S. (Non agg' o ntulo

C'hà dditto)

a Lisetta

Lif. (Hà domandato,

Se voi sete il Padrone

Di

Di quì: diteli pure, che lo siete) *piano a D.S.*

D.S. Lo siete il sì Pannocchia annivinato,

Sono un suo scopatore,

Sempre mai, veda leje. . .

Pan. Ora m'ai fradicio *con ira come sopra*

Con tanti veda lei, e veda lei.

Lif. Signore, ecco Matilde.

D.S. (Oh manco male,

Mme leva da sto ntrico,

Ch'io non faccio, che cancaromme dico.)

S C E N A X.

Matilde, e detti, poi Flavio, e Rinuccio

Ma. **S** Ignora Celia, hò il vanto, d'inchinarla,

E far le veci di Madama Eufrasia,

Che giace inferma: è sua

Questa casa, potranno

Usare tutto il comodo

Ella, e questi Signori.

Cel. In tale stima

Già l'hò, credete; e le dovute grazie

Le serberò a suo tempo,

Rammentando che ad ella

Debbo la libertà de proprj affetti.

viene Flavio, e riverisce tutti

Fla. Lor servo. Mia cugina è per le scale

Il Cavalier Rinuccio,

E inchinarla de sia.

Pan. (Oh flemma!) *Pan., e Vanesio, sentendo che*

Van. (Oh gelosia!) *vien Rinuccio si turbano.*

Cel. Don Sempronio, mi dà questa licenza

D'ammeterlo? egli è un giovine

Gentile moderato,

Onesto, costumato.

D.S. Padrona *a Cel.* (Eccone un altro,

La mmorra de ncappate se fà nante,

E la sia Celia toppa à tutte quante.)

viene Rinuccio

Rin.

Rin. E' mio vanto, Signori, aver l'onore

D'inchinarli. *saluta tutti, ed è da tutti risa-*

Cel. Ben venga il mio Rinuccio *(lutato)*

Tanto da me desiderato, e tanto

Dal mio core aspettato.

Pan. (Perche non fè costei

Queste espressioni a noi, Vanesio, olà?

Vò risentirmi.)

Van. (Piano;

frà loro

In casa d' altri risentirsi, amico,

Non è precetto della civiltà.)

D.S. (Cotesta è cauda assai. Lisetta ancora

Io me nce jetterria; ma che far posso?

a Lisetta additando Celia

Allumma quanta cane attuorno a s'uosso.

quì si vedon l'un l'altro Matilde, e Rinuccio, e ravvisandosi, restano sorpresi, dicendo il seguente trà se med., non lasciando di mirarsi

Ma. (Oddio! vedo, o travedo!)

Rin. (Che miro! Io non hò fiato!)

Ma. (Egli è Arnaldo!)

Rin. (E' Isabella!)

Ma. (La funesta cagion d'ogni mio affanno.)

Rin. (L'empia, che amai)

Ma. (E' d'esso.)

Rin. (Io non m'inganno.)

Lis. Matilde cosa avete?

a Matilde vedendola cambiar in viso

Fla. Rinuccio, sei turbato?

a Rin. vedendolo turbato, e confuso

Ma. Sento mancarmi! *appoggiandosi a Lisetta*

Rin. Oddio!

Mi si adombra la vista.

D.S. Oimè, oimè, Matricola

Ti veggio, non sò come?

tutti sono intorno a Matilde.

Lis. Presto presto, una se dia. *verso dentro*

Cel.

Cel. E' già svenuta. *Matilde cade svenuta sopra una sedia, che viene portata da un servo*

D.S. Acqua, acqua, Diavolo!

Eilà chiamate il Medico,

Il Fifico, il Chirurgo, il Protomedico.

Pan. Piano, non tanti gridi,

State in mercato forsi?

a D.S.

D.S. More una Donna quà, non si pazzeggia,

Signor mio.

a Pand.

Rin. Ah, che lento anch' io mancarmi!

si appoggia in un canto quasi fuor di sè

Lis. Ecco qui l'acqua; oh povera Matilde!

viene Lisetta con acqua, e gliela spruzzano in viso

Van. Si ristori Signora,

accostandole al naso un suo odorino

Con questo mio odorino spiritoso.

Fla. Che potrà esser mai?

D.S. Affetto isterico

Indubitatamente.

Lis. Slacciamla.

Cel. Sì, slacciamla.

le slacciano il busto

Van. E già riviene;

Fla. Egli era dunque effetto

Del busto.

D.S. Effetto d'utero,

Non volete sentirmi?

Pan. Io dico a lei,

Non gridi tanto.

a D.S.

D.S. (Chitto

M'ave ammazzato tutti i morti mici.)

Cel. Già suda.

Van. E' fredda fredda.

Lis. E' tutta impallidita.

D.S. In quanto al pallito

Non è niente, era un poco smajatella.

Lis. Adagiamola dentro sopra al letto.

B

Van.

Van. Si appoggi a me Signora: eh ser Pandolfo
Sostenetela voi di quella parte.

D.S. Gnorsi, faccia favore il sì Pannocchia
Mio dil cor . . .

Pan. Non più ciarle, *a D.S. con*
Che il tutto si farà, senza, che lei *asprezza*
Ci secchi tanto.

*Matilde viene portata dentro da
Pand., Van., Flav., e Lisetta*

D.S. Scusi. *a Pand.*

(E co na morte ncuollo
Pure vò contrastare il sì Pannocchia.)

Rin. Che farò Io?

Cel. Rinuccio,
Che avete?

Rin. Un improvisa
Occupazion di cuore
Quasi mi hà tolto fuor de' sensi.

D.S. Comme?

Porzine il sì Carluccio?
Và, c'hà fatto l'aggrisso
Senz'autro; il Chiaravallo de Milano
Lo ddice chiaro: eclisse della Luna,
Dove sò donne, ed uomini
Simpeche vanno, e beneno,
Eccolo ccà, non ce può dire un callo,
E viva il chiaravallo.

Dove son maschi, e femmine

Gli umori tutti bollono,

Se fà nel tempo istisso

L'aggrisso, veda leje,

Gli umori si remprimono,

Nel cor si avvanza il parpito,

E ffanno à questo, e à quella

Le simpeche veni.

Tacete? e ve mirate?

Che avete? non parlate?

Im.

Impallitisce anch' ella? *a Celia*

Turbata è uffignoria? *a Rinuccio*

Si torna a fà l' aggrisso

Potite arrasso fia

De subeto mori.

S C E N A XI.

Celia, e Rinuccio.

Cel. **R** Inuccio, anima mia, qual'improviso
Accidente ti oppresse?

Rin. Nulla, dolce ben mio, già riavuto
Son nel vigor primiero.

Cel. Dunque lieta men vado, intanto, o caro,
Penza, che sol tu sei

L'unica meta degli affetti miei.

Per te mio bene

Mi accende Amore,

Sento trà pene

Languire il core,

E crudo Fato

Tremar mi fà.

Io per te provo

Dentro il mio petto

Tormento novo

Di vero affetto,

E dà tè spero

Pace, e pietà.

S C E N A XII.

Rinuccio.

E Fia pur ver, che le mie luci omai
Riveggano di nuovo

L' ingrata, l' infedel, la scelerata

Mancatrice Isabella,

Che in Lombardia lasciai, dove ella diede

Della perfidia sua l'ultima prova!

Secondo mi avvisò verace Amico

Dell'onor mio geloso in cauto foglio?

Come in Firenze venne!

B 3

E co.

E come quì con tanto fasto alberga
Sotto altro nome! Unisce
Tutto ciò la mia sorte,
Per rendermi infelice
Nel momento medesimo, in cui sperzi
Stringer Celia mio bene,
E dar sollievo alle passate pene.
Ma che dico? Mandolla
Qui non à caso il Cielo,
Così serbò quell' alma
Di mille colpe ria
Al suo gastigo, alla vendetta mia.

Trà l' infida, e trà l' amata
Baldanzoso questo core,
Di rossore a quell' ingrata,
Di diletto al caro bene
Doppio oggetto ancor sarà.
Premio, e pene in un istante
Da me avrà chi amò costante,
E chi uommi infedeltà.

S C E N A XIII.

Lisetta, e servi con sedie.

Lis. **P**Onete quà coteste sedie in ordine,
E andate via. Qui deve *partono servi*
Celia sceglier lo sposo; lo creder voglio,
Che Vanesio non sia, poiche per quanto
Posso veder, ell' è inchinata molto
A quel milordo forestier, chiamato
Il Cavalier Rinuccio; e in questo modo
Vanesio sia per mè: questa mattina
Egli mi hà vagheggiata,
E non mi avrà già vagheggiata in vano;
Poiche non è dovere,
Ch'io ne resti beffata.
Ma vien Celia, e Matilde, ritiriamoci. *si ritira*

SCE-

S C E N A XIV., ed ultima.

*Matilde, Celia, e poi Vanesio, Pandolfo, e
Rinuccio, finalmente Lisetta.*

Cel. Sei riavuta Matilde?

Ma. **S**E' stato un mio
Solito svenimento: in brieve spazio
Mi viene, e in brieve spazio mi ritorna
Nel primiero vigore.

Cel. Consolata ne resto.

Ma. Or sù, Signora:

A qual de' trè più inchina il vostro cuore?
A Pandolfo?

Cel. E' assai ruvido, e superbo.

Ma. A Vanesio?

Cel. E' assai molle, ed affettato.

Ma. A Cavalier Rinuccio?

Cel. Questi è l'oggetto d'ogni mio desio!

Ma. (Chi provò mai dolor simile al mio!)
entrano i trè anzidetti, e Pan. entrando siede.

Ma già entrano. Celia ecco il momento
In cui gli altrui sospiri
Attendono da voi premio, e mercede.
(Evvi l'infido ancor, ve' con qual volto
Qui vien!)

Rin. *guardando Rin.*
(Con qual'ardir l'empia favella!)

Van. *guardando Matilde:*
Ma Pandolfo, che fai?

Pan. Mentre discorron gli altri, io stò seduto.
fra loro

Van. E dove è la creanza?
Sei uomo, o non sei uomo?

Pan. Che cos' ai? che fec' io?

Van. Pria di seder le donne
Tu ti affidi? oh che atti incivilissimi!
Alza, alzati sù.

Pan. E mentre è inciviltà, ch'io stia seduto,

Portala, olà, quando è suo tempo, bestia.

buttando la sedia verso dentro al serv.

Van. Che rozzo!

Rin. Qual'umor!

Cel. Sedano, e pronta

Il nuovo sposo sceglierò.

Ma. (Ti vedo

Già ridotta all'estremo, o mia speranza.)

Pan. Qui la sedia non v'è, sederò a questa.

tutti siedono, e non trovando Pand. la

sua sedia siede a quella di Vanesio

Van. Con lor licenza... Oimè son fracassato!

Rin. Che fù, signor Vanesio?

Van. volendo sedere, non avvedendosi esser la

sedia stata tolta da Pand., cade all'indietro

Van. Son cascato.

Qui non v'era la sedia?

Van. Mi ci son seduto io.

Van. Ma potere del Mondo! a un Galantuomo

Mio pari tale affronto?

Cotesta è una assai grossa inciviltà.

Pan. Ed era civiltà,

Signor civile mio caro, e garbato,

Io stare in piedi, e voi bene adagiato?

Vanesio con flemma siede nella sedia,

che vien portata dal servidore.

Cel. Giacche mi lice omai liberamente

Scoprire i sensi miei: dirò, ch'oguno

Meritarebbe d'essermi

Signor, non che Consorte; ma il mio core

Inchina più a Rinuccio: à quello io sono

Molto obligata, e à lui mia destra dono.

porge la destra a Rinuccio, alche tutti si tur-

bano, e Rinuccio, nel voler prendere la destra

di Celia, guarda Mat., e sorpreso si arresta

Ma. (Oimè il previdi.)

Rin. (E potrò in faccia a lei, *guardando Mat.*

Ben-

Benche infedele, unirmi con costei?

(Ah nol posso, nè voglio.)

Cel. Che dici anima mia?

a Rinuccio

Rin. Io non accetto il dono,

Che degno del tuo amor, Celia, non sono.

Celia resta sdegnata per il rifiuto di Rin.

Van. (Che intendo!)

Ma. (E fia pur vero!)

Cel. Chi mi rifiuta, è segno,

con disprezzo verso Rinuccio.

Che del mio amore è indegno. A te Vanesio

qui Lisetta osserva

Dono me stessa, e delle mie ricchezze,

E del mio core l'arbitro tu sei.

offrisce la destra a Vanesio

Van. Or sì, che paghi son gli affetti miei.

vuol prendere la destra di Celia, e Li-

setta si fa avanti, e l'impedisce

Lis. Fermate, ser Vanesio, e la parola,

Che qui voi poco fà data mi avete,

D'essermi sposo, è andata

Così subito a monte?

Cel. (Che sento!)

Van. E con tal fronte

Tu mi asserisci...

a Lisetta

Lis. Taci mentitore;

E penza, ò di osservarmi

La fè promessa, ò passerotti il core.

Van. Oh che caso! oh che donna bugiardissima!

Sappiate...

a Celia

Cel. Io non vò intendere

Più scuse: Questi tratti a Celia, infame?

a Vanesio con ira

Dileguati da mè, mentre aborrendo

Ogn'altro, tè Signore

Padron della mia destra fare intendo.

A Pandolfo, e volendo darli la destra questi offeso per i primi rifiuti, s'alza con impeto, contro Celia.

Pan. A diavolo, indegna.

s'alzano tutti all'atto di Pand. contro Celia

Rin. Olà!

a Pand.

Ma. Quai modi!

a Pand.

Cel. Qual trattar!

a Pand.

Van. Quai termini!

a Pand.

Pan. Ed un par mio vuoi, che supplisca ancora
a Celia con sprezza

A' tuoi vili rifiuti? Và in malora.

Cel. Ben' io stolta farei;

Se volessi ragion da un uomo stolto.

a Pandolfo, e parte

Ma. Si vede ben, che sei

Un matto, un furioso.

a Pand., e parte

Rin. Come folle, tu sei

Più degno di pietà, che di castigo.

a Pandolfo, e parte

Pan. A me stolto? a me matto? Io folle?

Van. Certo

a Pan.

Che tu sei tale; conforme tu sei

Una bugiarda, un empia.

a Lis.

Lis. Empio, e bugiardo

Sei tu, che mi prometti

Amore, e mi tradisci.

Pan. Oh messer l'asino.

Non starmi ad annojar tu ancora o ch'io?

Ti romperò la testa.

Van. Un pò più di creanza

a Pan.

Con me: o farò? ... Ma voi

a Lis.

Non avete ragion, ...

Lis. Anzi hò ragione,

E saprò, che mi dir ...

Pan.

Pan. E che farai?

a Van.

Van. Farò impararti i modi. . . e che dirai?

a Pan.

Lis. Dirò, che sei un vile, e che non sai,

Che cosa è civiltà.

Pan. Hò modi, e termini:

Meglio di te, che sei:

Un rozzo.

a Van.

Van. Io rozzo. *a Pan.* Io vile. . . . *a Lis.*

Lis. Un barattiere . . .

Pan. Un birbo. . .

Lis. Un baroncello . . .

Pan. Un matto. . .

Lis. Un traditore. . .

Pan. Un sciocco: . . .

Lis. Mancator. . .

Pan. Burattin. . .

Lis. Falzo. . .

Pan. Balocco. . .

Van. Ed un par mio da voi

Trattato vien così?

Pan. Sicuro. . .

Lis. Signorsì. . .

Pan. E se sentirlo vuoi,

Più libero, e alla schietta,

Or sopra la spinetta,

Sonando tel dirò:

Tin, tin, tin, tin, dò

Se non mi lasci andare:

Io ti fracasserò.

Lis. Anch'io, Signor mio caro,

Tel dico aperto, e chiaro,

Sopra la violetta,

Sentilo, e bada a tè:

Col zuche, ziche, e zè:

Se non mi vuoi sposare,

Avrai da far con mè.

Van. E giacchè dite questo
Palesè, e manifesto,
Al suon d'una trombetta
Anch' io mi spiego sù:
Tù tù tù tù tù tù.
Un bestial tu sei
Sei una ladra tù.

*a Pan.**a Lis.**Fine dell' Atto Primo.*

A T T O I I

S C E N A P R I M A.

Città

Flavio, e Rinuccio.

Fla. **M** Al facesti, Rinuccio, il tuo rifiuto.
Celia non meritava.

Rin. Amico, io vedo,
Che dici ben, mal feci, il mio destino
Volle così.

Fla. Quai scuse!

Rin. Dirò, se mi prometti,
E segretezza, e fedeltà.

Fla. Prometto.

(Che dirà mai?)

Rin. Tu dei
Saper, ch'amante un tempo in Mantua fui
Di cotesta Matilde, per suo vero
Nome Isabella.

Fla. (Oddio, che sento!)

Rin. Meco

Piacquele di venir.

Fla.

Fla. (Fosse mai questi
Arnaldo, ch'ella disse?)

Rin. In Pavia la lasciai, dove dovea
Riedere in brieve, e meco
Condurla; quando un foglio
D' un amico mi venne, e di costei
Mi dipinse la vita,
Disse, che non appena era io partito,
Che a forestiero amante aveva dato
Ricovero l' indegna.

Fla. (Oh qual menzogna! oh come
Ne inorridisco!)

Rin. Io ti confesso, tanta
Fù l'ira, e la vergogna,
Che abborrii la memoria
D'averla amata, e pien di giusto sdegno,
Più vederla non volli, son trè anni
Già scorsi. Questa mane
La rividi nell'atto
D'impalmar Celia, e la presenza sua
Mi rese irresoluto, e stupefatto.

Fla. (Grand'intoppo è costui
All' amor mio.)

Rin. Che pensi?

Fla. (All'arte) Dimmi:
In Mantua, Arnaldo allora
Appellar ti facevi?

Rin. Per viaggiar ignoto
Mi giovò di mentir la padria, e l'nome:
Ma come ciò ti è noto?

Fla. Tutto Isabella istessa
Mi fè palesè, e l'odio,
Che serba in sen per te.

Rin. Tanto tu sei
Ad Isabella confidente?

Fla. Amore

Vicende vol frà noi s'infiamma antico.

B 6

(Fla.)

(Fingo per disperarlo.)

Rin. (Oimè, che ascolto!)

Fla. Dunque ti accheta, Amico,
E riedi a Celia tua: nell'amorosa
Battaglia sempre vince un cor leggiere,
Ed è costanza il variar pensiero.

Se spira in selva ombrosa

Superbo irato vento,

Il calamo, che cede,

Illeso ognor si vede,

Cade la quercia annosa,

Che altiera se ne stà.

Chi a contrastare è intento.

All' amoroso orgoglio

Tra' gemiti languisce,

Si nutre di cordoglio,

E solo ognor gioisce,

Chi amor cangiando vâ.

S C E N A II.

Rinuccio, e poi Celia.

Rin. **I**o veggio ben, che natura consiglio

Non val contro il mio amore,

Dura necessitâ dentro il suo artiglio

Mi violenta, e spinge.

Isabella infedele

Già per più prove ora detesto, e a Celia:

Tutto amor torno. Oddio! ma con qual volto

Io riederò a colei,

Che audace ricusai non men, che stolto?

Cel. Dunque di tanti, e tanti

Pretenitori, ed amanti

Altro non ebbi, che rifiuti, e biasmi:

E soffrir tanta ingiuria

Io debbo? Ah nò, si aspetta.

Dal deluso amor mio, qualche vendetta.

Rin. (Ma ecco Celia.) Anima mia... a Celia

Cel. (Che ascolto?)

Per-

Perfido, io non comprendo,
Se sei folle, o leggiere: ma sii pure
Qualunque esser ti voglia, sappi indegno,
Che per tè l'amor mio cangiassi in sdegno.

Non più rammento

La fiamma antica:

Non vò più pace,

Son tua nemica:

Son tutta sdegno,

Tutta rigor.

Nell' alma io sento,

Che spira Aletto

Colla sua face,

Odio, e dispetto,

Ira, e furor.

S C E N A III.

Rinuccio.

Miserò, or che mi resta! In un momento

Illeso io mi riveggio

Divenuto d'Amor ludibrio, e scherno.

Tradito da Isabella,

Discacciato da Celia, e che far deggio?

E' sì debile il filo, onde si attiene

Questa angosciosa vita,

Ch' altra speme non hò, che mi conforte,

Che da' martir mi tragga amica morte.

Fiamme voraci all' alma

Son l'aure, ch'io respiro:

Altro non miro, e sento,

Che note di spavento,

Che immagini d' orror!

Odio la vita, aborro

Quest' infelice salma,

E da me stesso corro

In braccio al mio dolor.

SCE-

A T T O
S C E N A IV.

Camera di Don Sempronio.

D. Sempronio, e Lisetta.

D. S. **C**ercame quanto vuoje, Lisetta mia,
Ca l'avarraje.

Lis. Illustrissimo,
Sò quant' ella mi onora.

D. S. Orsù, pe mmò fenisce
D'essere Dammicella,
E vò, che passi a Segretariessa.

Lis. Faccia il vostro servizio,
E sia in che si voglia.

D. S. Segretariessa, e meza, e da mò voglio
Incominciarti a segretaria.

Sappi, Lisetta mia,
Che da poche ore in quì son ghiettechito,
Questa sia Celia quà con quelli occhietti.

Che occhietti? due saetti, due schioppetti,
Due cannoncetti... mm'ave

Cuoveto proprio quì.

Se tratta... tu mo cride...

Te chiacchiareo, e songo morto istinto.

Sappi... ma che buò sappi?

La voglio pe moglie, e

E tu ne' aje da penzà.

Lis. (Che sciocco!)

D. S. Comme dice?

Lis. A dirvi il vero,

Parmi, che fate affronto a Donn' Eufrazia,

Che stando ella ammalata,

Voi volete parlar di matrimonio.

D. S. Si essa stà malata,

Stà buono Don Sempronio,

Ch'è quanto importa a fare il matrimonio.

Và parla a Celia, e dille

Ca l'unico rimpollo

Della casa Sperlonga, che song'io,

Com

Con essa lei vorria matrimoniare,

E la farria chiamare

La signa Donna Celia Sperlonghessa.

Lis. La servirò. Signore,

mentre si avvia, torna, e dice a D. S.

Il Cameriere dice, ch'è venuta

Un imbasciata del signor Pandolfo,

Che vuole riverirvi.

D. S. Chi? quel zuco di zappa, che mò nnante

M'ha fatto cchiù di mille

Malecreanze?

Lis. Appunto,

Uno de' pretensori

Di Celia.

D. S. Eh, che non trasa. Eilà decite,

Ca stongo in Gabinetto, e non dò audienza.

Lis. Ma questo è un affrontarlo.

D. S. Vuje decite ca stò infirmato in letto

Col Pilagro.

Lis. Eì già sà, che state bene.

D. S. E buje decite, ca io non ce songo.

Lis. Ma se gli è stato detto,

Che voi eravate in casa.

D. S. Decite... aspè... decite...

Lis. Che gli direm?

D. S. Che faccio.

Lis. Ch'entri in fin?

D. S. Non signore.

Che se nne vaga a ccancaro,

E abbiàm fornito.

Lis. Ma questa è mancanza.

D. S. Mancanza, e meza.

Lis. Eì ne vorrà ragione.

D. S. Basta che ccà non trasa, aggia ragione,

Comme vò ello.

Lis. Egli è capace a farlo.

D. S. A fà che?

Lis. Vi esponete ad un duello.

D. S.

D.S. Duello? Eilà decite alli lacchee,
verso dentro alla famiglia di servizio

Che traseno ccà ddinto co le spate.

State leste fegliule

Coll'armature bianche, e co le buche.

Portatemi il ritacco.

Chiammateme p'ajuto.

Li pagge de Cainatema.

Lis. Intanto, che dirassi al ser Pandolfo?

D.S. Mm'aje zucato il zucabile:

Mme. vuò trasì de chiatto

Tu, e lo si Pannocchia,

Lo si Pannocchia, e tù?

Sà, che nce mecco, e a cchisso si Pannocchia...

Lis. Il ser Pandolfo, il ser Pandolfo.

e parte vedendo entrare Pandolfo dibotto.

S C E N A V.

Pandolfo, e Don Sempronio.

D.S. O H Caro

Il si Pannocchia, signor mio. Portate
 Sedie. Non te parti)

al servidore che porta due sedie.

Pan. Da un pezzo fuora.

Sono stato aspettando.

Vostri ordini: alla fine.

Sono entrato da mè, senza licenza.

D.S. Hà fatto molto ben, con confidenza. *siedono.*

Pan. Son venuto per dirvi

Cosa di gran premura; ma dobbiamo

Esser soli.

D.S. E siam soli.

Pan. Ma quel servo? *additando il servidore.*

D.S. Chi? quillo? E' muto, e sordo,

Voi potete parlar... (non te partisse?)

Pan. Non è luogo per lui.

Non voglio, che ci ascolti;

Vanne via di quà tù.

al servo

D.S.

D.S. Andate. (statte)

al servo il quale non parte
 Pan. Non parti? a chi dic'io?

Ah baron temerario *il servo accenna*
bruscamente che non vuol partire.

D.S. Piano, il faccio andar'io. Eh bel zitello
al servo

Và stipatevi (Eh cano, statte lloco
il servo si ritira

Ddereto) Se nn'è ghiuto, ora decite *a Pan.*

Pan. Vi dico brevemente, come soglio:

Avete a fare in modo,
 Che Celia sia mia sposa.
 Senz' altro.

D.S. (Don Sempronio,
 Scinnete sso sceruppo!)

Pan. Senz' altro, dico.

D.S. Signorsi, senz' altro.

Il fatto stà...

Pan. Il fatto stà, che voi
 Dovete darmi in mano questa sera
 Celia.

D.S. Vorrei servirvi,
 Qualor ne avrebbi il modo...

Pan. Il modo è questo:
 Io con miè genti farò ritrovarmi:

Dalla parte di diètro

Di questa casa, dove

Sono quelli edificj ruinati,

Onde si ascende per scala scoperta

Ad alcune segrete stanzoline

Del vostro appartamento;

Di là mi date Celia, ed in quell'ora

In compagnia de' miei

Porterolla a sposare in Monterupoli.

D.S. (Un cosello di nulla!) lei dovete...

Pan. Dovete ricordarvi llobservanza,

Di

Di ciò che s'è promesso.

D.S. Promissio boni viri

E' debito, già il sò, ma quando Celia

Fosse la mia; ma non è la mia;

Fosse la mia, direbbe benissimo

Il sì Pannocchia.

Pan. Il signor Don Sempronio,

M'intenda omai benissimo: o stà sera

con asprezza

Mi darà Celia, o ch'io. . .

D.S. Nicolino . . .

verso dentro

Pan. Chi chiamate?

D.S. Volea

Veder, sì quel frabutto fusse stato

A sentir nostri fatti.

Pan. Or che mi dite?

D.S. Vi dico, che non posso . . .

Pan. Piuttosto vorrai dirmi, che non vuoi,

Ma giuro al Cielo.

con ira

D.S. (E Nicolino è surdo)

verso dentro, come sopra

S C E N A VI.

Vanefio, che sopravviene, ed osserva, e detti.

Pan. **S** Overchia sofferenza hò con tè avuta.

Van. **S** A' me pare soverchio,

che vedendo sopraffatto D. S.

da Pand. si jà avanti

(Sia con buona licenza)

Insultare in sua casa un Gentiluomo

Contro ogni civiltade?

D.S. (Uh, e becco Donn' Alefio)

Pan. Oh vuoi tù daddovero, fer Vanefio,

Ch' io ti facci arrivar la civiltà

Sopra d' un legno?

Van. Hò molto più abbondanza

Di legna per provederne

E voi, e chi che sia.

Ma

Ma ciò lo dico citra præjudicium

Della civiltà mia.

D.S. Viva la civiltà di Uffignoria.

a Van.

Pan. Senti, ribaldo, fai . . .

a Van.

Van. Ribaldo, indegno

Sei tù . . . Lice defendersi

A i creanzati ancora .

Pand. s' alza furiosamente per offendere

Vanefio, il quale si pone in difesa, cavando

nell' istesso tempo ambedue le spade.

D.S. Diavolo, mò è peo.

s' alza

Pan. Ah temerario

a Van.

D.S. Addio si civiltà juta pell' ario.

Van. Vedi, ch' io mi protetto.

a Pan.

Pan. Non debbo più soffirti.

si battono, e D.S. si ritira timoroso gridando

D.S. Creati, paggi, staffieri, cocchieri,

Masti di casa, masti

Di cerimonie, Segretarij, muzze

Di stalla, e tutta la Corte alta, e bassa,

Corrite ccà, tenite llà.

escono servi, e si pongono in mezzo a divide-

re i due, che si battono, esce Lisetta ancora,

la quale dice a Pandolfo.

S C E N A VII.

Lisetta, e detti.

Lis. **S** Ignore,

a Pandolfo

Vi chiama Donn' Eufrafia

Nella camera sua, e vuol parlarvi

Cosa di vostro gusto.

Intanto vaglia la vostra prudenza. *e si ritira*

Pan. Adesso da lei vengo.

a Lisetta mentre quella parte

s. (Via acqua, e biento, e furia

Di fassi.)

Pan. Io mi trattengo,

Ma sol per mia bontà.

Pan.

Pan. Mi ascolti un poco

Il Signor Don Sempronio, ò Semprafino.

D.S. Discorriate col sì Don Alessio,
Lui sà risponner colla civiltà,
Ch'io vi starraggio ad ascordar di quà.

Pan. Corre talora un rio
Umile, e cheto al Mare,
Che di nuove acque il seno
Sentendosi gravare
Rompe a se stesso il freno,
E simile a' torrenti
E case, e selve, e armenti
Allaga, e porta giù.

Penza, che tal son'io:
Non voglio dirti più.

Umile, e mansueto
Pacifico, e discreto.
Parlai ti supplicai,
Io credo, che farai
Ciocche vorrò; se nò,
M'intendi il resto tù.

SCENA VIII.

Don Sempronio, e Vanesio.

D.S. **S**E n'è ghiuto. Oh amicone mio del core
a Vanesio

Puozze campà mill'anne,
Te, justo nfronte. Vi che buoje, commanna.
Quà stò pe ttene, spacca, e fà quant'èje,
Io t'aggio obbrico eterno.

Van. Hò creduto adempire.
All'essere civile.

D.S. E si non era
Pe st'essere civile benedetto.
Imparato li avrei il cataletto.

Van. In segno dunque, ond'io possa vantarmi
D'essere il di lei servo più obligato,
Posso da lei promettermi un favore.

Com

Con tutta quantà l'ossequiosità?

D.S. Lei sete il Padronissimo.

Van. Vorrei, che 'l mio onorato Don Sempronio
(Mi sia lecito dirlo
Coll'ossequio dovuto.)

D.S. Senz' assequia,
Si mme vuò bene.

Van. E con tutti quei debiti,
Che son richiesti.

D.S. Oh, quando semo a' debiti
Sono più i miei.

Van. La supplico.

D.S. Mi prega.

Van. Di far, che Celia sia mia sposa.

D.S. Comme! *restando sorpreso alla
richiesta di Van.*

Van. Il che sarebbe il contento maggiore,
Ch'aver potessi.

D.S. (E una, e una a doje.)

Signor, benche, quantunque,
Dico al sì Donn'Alessio mi Signore,
Con tutte assequie, civiltade, debiti,
Crediti, ed esigenze, che quantunque....

Van. Intendo intendo già,
La sua gran cortesia vuol favorirmi
In risposta.

D.S. Sienso, favorisco;
Ma vò dir, che quantunque...

Van. Gliel'ho richiesta in grazia; e questa grazia
Non mi sarà negata.

D.S. Non Signore.

Ma si puol sottoponer, che quantunque...

Van. Sottoponere, e a chi? Mi sono a lei.
Sottoposto abbastanza

Con prieghi, con modestia, e con creanza.

D.S. Lei dice bene; ma però, quantunque...

Van. Amico, io non son uso a comportare,

Che

Che mi si venga meno di parola,
Io gli parlo alla schietta:
M' ha promesso, e mancare
Sarebbe una affai brutta inciviltà.

D.S. M' ha frosciato se' corde

(Chisto co sta mmalor de civiltà.)

Van. Ella è pien di cortesia,
Io son tutto convenienza;
Ma del resto, io mi protesto,
Sò che d're, e sò che far.
Se mi fa poi villania,
Se poi perdo la pazienza,
Scusi lei, i pari miei
Non son usi a sopportar.

S C E N A IX.

Don Sempronio.

CHe borrà gufecà sto parlà muzzo,
Che mmò mm' ha fatto sto sio Perucchella!
Io me lo ssonno, ca nce abbusco. Via
Abbesogna, che scrafta da sto pietto
Celia: e no la scraftà, ca chisti duje
Screstano a ttene; orsù, che se la piglia
Chi vò...vâ chià, ccà stà ll'auto arravuoglio.
Sì la cedo a Pannocchia: chisto lloco
Pò se nne venerrà,
E mme le sona co la civiltà.
Dammola a Don Alesio: ò ppotta d'oje
E chi mme fa va po da chillo pesta?
Io so confuso! vi che ghioja è chetta!
Sò storduto, so mpazzuto!
Che resorvo? addove stò?
Ammenaccia chillo llà;
Perolèa chisto da ccà,
Mme stroppèa pe ttierzo Ammore:
Tutto nziemme dalle dalle
No conzierto de ferrare
Tengo mpietto nzanetà!

Via,

Via lafsammola... e lo core
Maro mè, no lo ppò fàre.
Nuje amammola, e sti duje
Cojetare chi le bò?
Io mo faccio...che? che fsaccio.
Lo cerviello, comm' a strummolo
Già mme sento rociolà.

S C E N A X.

Flavio, e Matilde.

Ma. **D**unque Arnaldo ti disse,
Che m'odia tanto?

Fla. Appunto.
(Così mi giovi d'irritar costei
Contro Rinuccio)

Ma. Ah perfido!

Fla. E soggiunse,
Che mai per te nel seno
Fiamma d'amor l'accese, e se in quel tempo
Ei parve, che t'amò, fu solo un sfogo
D'un giovenil furore.

Ma. Ah, che moro in sentirlo! ah traditore!

Fla. Parto, o bella, e sol penza,
Se merita un malvaggio
L'onor dell'amor tuo, le rigor tanto
Merta mia fedeltà, mio lungo pianto.

Ma. Che nera infedeltà! Giurarmi amore,
Dalla padria rapirmi,
Portarmi altrove, e poi così tradirmi!
E vantarsene ancor! ed io pur l'amo!
Ed io così trattata
Pur fremo irresoluta, e invendicata.

Che affanno crudele,

Che pena spietata

E' amare fedele

Un anima ingrata,

Che offende l'amore,

Che fede non ha!

Sia

Sia grande il contento,
 Che amando si provi,
 Maggiore è il tormento,
 Se avvien, che si trovi,
 Chi un vil tradimento
 Per premio ti da.

S C E N A XI.

Lisetta, e Vanesio.

Lis. Venite, ser Vanesio,
 Donn' Eufrasia vi chiama,
 E vuol, che in ogni conto
 Voi per suo amor vi rappacificate,
 Con il Signor Pandolfo; ed ancor io
 Vi prego, anzi vi supplico
 Rappattumarci insieme,
 Se dell'offesa, ch'io vi ho fatta, causa
 Fu Amore.

Van. Oh mia Signora, anzi, e per quella,
 E per voi sono pronto, e lesto a fare
 Pace con chi che sia.

Lis. E a tale effetto
 La mia Padrona ora ha fatto ordinare
 Nel Giardin tra voi tutti
 Belli divertimenti,
 Con varie sorti ancor di complimenti.

Van. Opera da sua pari. La creanza
 Vuol, che vadi a inchinarla. *vuol partire*

Lis. Ma fermate,
 Sì presto mi lasciate? questo è segno,
 Che voi con me sete turbato ancora.

Van. Anzi nò, mia Signora,
 Io sono d'un cuor tenero,
 Mi adiro, e placo subito. *vuol partir
come sopra*

Lis. Pur volete lasciarmi?
 E nemmen vi degnate di mirarmi?

Van. Permettami, ché dica

Con tutta libertà,
 Nulla offendendo la sua civiltà:
 Lo star vicino a voi
 E' un pò pernicioso,

Lis. E da cagione?

Van. E la cagione è nota:

Se si sognasse alcuno
 Mirarvi per amore, o per diletto
 Alcuna di voi femmine.
 E' gito il poveretto;
 Perché, o li fate spendere
 I denari, ed il tempo senza frutto,
 O senz' altro trasporto,
 L'abbandonate, e animato, e smorto.

Lis. Ma io non son di queste.

Van. Come nò? Se stamane

Appena vi ho guardata,
 E parlatovi un pò, che me l'avete
 Rinfacciato in presenza
 Di Celia, e quelch' è peggio
 Volevate osservata la promessa,
 Che non vi ho fatta, e parvi,
 Che sia dover, che sia civiltà questa?

Lis. Ma vi ho detto, che Amor...

Van. Che Amor, che Amore?

Queste son scuse in vano,
 Amor non è cagion d'atto villano. *parte*

Lis. Questo Signor Vanesio
 Vuol tentar di scapparmi, ma s'inganna.

Ei non si vanterà,
 D'aver meco parlato,
 E non ci aver lasciato
 Fin le penne maestre. Io son Lisetta,
 Sò qualche dire, e fare,
 E sò con ogni vento navigare.

Ogni Donzella
 Del mio mestiero

Vegga il Nocchiero,
Come fa in Mare:
Se favorevole il vento spira
Tutte le vele fa dispiegare,
Ma se contrario si vâ mutando,
Le vele accoglie,
E bordegiando
Per l'onde vâ.

Così cogli uomini
De' fare anch' ella,
Finche in lor durano
L'ardenti voglie,
Li faccia spendere denari a furia;
Se poi si mutano,
Faccia carezze, lusinghe, e vezzi
Finche il buon tempo ritornerà.

S C E N A XII. ed ultima.
Giardino.

Don Sempronio, e Vanesio in un canto giocando insieme a' scacchi. Matilde, e Flavio seduti in altra parte discorrendo tra loro. Celia, e Pandolfo seduti in altra parte discorrendo tra loro, e poi Rinuccio. Cembalo.

D.S. (L' Ei sa far de' bei tratti, *a Vanesio giocando tra loro*

Si Donn' Alessio.)

Van. (Sono *a D. Sempr.*
Discepolo di lei.)

Ma. (D'ogni mio affronto
Vendicarmi saprò) *a Fla.*

Fla. (Colla prudenza
Si vince il tutto.) *a Matilde*

Pan. (Io voglio,
Che voi vi dichiarate, o sì, o no.) *a Cel.*

Cel. (Mi spiegai abbastanza.) *a Pandolfo*

D.S. (Oh potta d'oje!
Vi comme s' è piantato quello Rocco

Sopra

Sopra quella Petina.) *guardando Pandolfo che discorre con Celia.*

Van. (Movete.) *a D. Sempr.*

D.S. (E che può muovere?
No' è chi move pe' mme.)

Fla. Il Cavaliere, Signora sorella,
Ecco già vien.

Cel. Rinuccio!

Pan. (Il Cavaliere!)

Ma. (Ve' con qual fasto vien, ve' con qual fronte!)

D.S. (E bengace pe' tterzo Rodomonte.)
tutti guardano con mal occhio il venir di Rinuccio, eccetto Flavio, e Celia, la quale lo vâ ad incontrare.

Rin. (E' somma mia ventura,
Potervi dedicare
Miei riverenti ossequj.) *a Cel.*

Cel. Ah quanto debbo
Esser teco sdegnata; ma mia zia
Vuol, th' io mi rappacifichi con teco.) *a Rin.*

D.S. M' ho sarvato dal Rocco,
Ed è venuto attempo
Sto cancaro d' Arfiero
Per darmi schiacco matto.) *guardando Rinuccio, e Celia.*

Pan. (Mi lascia quà colei, come una bestia,
E poi dicono, ch' io
Non ho creanza; eh adesso
Saprei che far.)

s'alza, e vi dove giocano Van. e D.S.
Ma. (La gelosia mi uccide.) *a Flavio vedendo insieme Celia, e Rinuccio*

Fla. (E' gran follia, Matilde,
Penar per un ingiato.) *a Matilde*

D.S. Si vuol spassare un poco
Il si Pannocchia? *a Pan. invitandolo a giocare*

Pan. Attenda,
Goderò di vedere.

Van. Io cedo, veda, *a Pandolfo con cerimonie*
Il luogo, se comanda.

Pan. Attenda. *a Van.*

Van. Senza
Esagerazione. *come sopra.*

Pan. Attenda *a Van. con flemma.*

Van. Il dico
Dal miglior senno.

Pan. Attenda. *come sopra.*

Van. E mio favore
Sommo sarà.

Pan. Attenda col diavolo. *con ira.*

Non vò giocar, m'esser mio nò, m'intende?

Van. Bene, mi tacerò.

D.S. (Vide, che spasso

Trà un cerimonioso, e un scrianzato...)

*Ed avvedendosi di Rinuccio, che tuttavia
parla segretamente con Celia dice.*

E intanto il Cavaliere colla Dama
Songo arrivate nzi a le nuce vecchie.)

Rin. (Vi replico, che attorto
Sete con me sdegnata.) *a Celia.*

Cel. Come nò, se da voi fui rifiutata?

Ma. (Qual novello tormento, oddio, mi affligge!)

Pan. (La rabbia mi trafigge!)

Van. (Il fistol mi divora!)

D.S. (Il gioco hà preso papera
A rivederci a giorno.)

Ma. (Io l'interromperò.) Signor Rinuccio,
Si feda un poco al cembalo, vogliamo
Sentire qualche cosa
Di bello.

Rin. Ubbidirò. (Sedete meco
E il tutto sentirete.) *a Celia.*

Cel. (Mentre toccate il Cembalo *a Rin.*
Par

Parlarem con più agio
Senza soggezzione.)

Rin. (Peni così l'infida.)

*Verso Matilde, sedendo al Cembalo, ed al
suo lato siede Celia, e mentre tocca il cem-
balo, egli stà tutto distratto in parlar con
Celia.*

Ma. (Oddio, morir mi sento!) *a Flavio.*

Fla. (Vedi se hò detto il ver.) *a Mat.*

Van. (Questo è tormento) vedenda i due al cemb.

Pan. (Oimè che capogirli)

D.S. (E in somma sto nimalor di Cavaliere
Se la vò magnà propio chella Dama.)

Giocando, e guardando i due al Cembalo.

Ma. (Mi si avvanza il furor. Datemi luogo, *a Fl.*
Ch'io parlar possa col Signor Pandolfo.)

Fl. Farò, com'ella vuol. *a Mat.* (Godo, che Arnaldo
Si divertisca a favellar con Celia.)

S'alza da lato a Matilde.

Ma. (Eh, mio Signor Pandolfo,
Un pò del suo Rapè.)

Pan. (Mio favor sommo.)

Si accosta a Matilde, e le dà del tabacco.

Cel. (Questa sera a dispetto

Di chi si vuol, sarà conchiuso il tutto) *a Rin.*

Rin. (Ne sospiro il momento.) *a Celia come sopra.*

D.S. Starem fino a sta sera ad infettarci

In questo gioco, e intanto

Quel Signore ave fatto un ritornello

a Vanesio additando Rinuccio al Cembalo.

Di ducento battute, e nò spapura

Vn cancaro dinota.)

Van. Accostiamci, e in tal modo

Si canterà.

D.S. Dici assai ben. *Lasciano di giocare, ac-
costandosi ambedue al Cembalo.*

Ma. Signore *a Pand.*

Perche all'impiedi? favorisca.

Pan. Hò gusto
Star così.

Ma. (Devo dirli
Cosa di suo contento: vuol ch'io m'alzi?)

Pan. Eccomi son seduto.
siede, e parla con Matilde segretamente.

D.S. Mi Signora,
Ci canti una rietta. *a Celia.*

Van. Vel pregamo
Con i termini tutti
Di civiltade. *a Celia.*

D.S. Si c'intende già
Con tutta civiltà.

Cel. La servirci,
Ma non mi fido; un raffreddor di petto
Non mi fa respirare.

Van. Questa è la scusa d'ogni Virtuosa,
Quando non vuol cantare.

Rin. Il Signor Don Sempronio
Favorirà cantarci
Qualche cosa del suo.

D.S. Compatiranno,
Mi dole il zizzinello.

Cel. Eh, quel Signore,
Vuole in tal modo far desiderabile *a D. Sepr.*
La sua virtù.

D.S. Signora
Giacche così comanda, ubidirò!
Ma non creda sentire
Canto simile a quello,
Che faceva Orfeo al suon del violino
In quella gran barriera d'animali,
Dove entrò in un sol ballo
L'Asino colla Scimia, e il Pappagallo.

Ma. (Ed io vi torno a dire
Da senno, che se voi qui non usate

La

La vostra violenza, Celia d'altri
Senza dubbio sarà!) *a Pand.*

Fia. (A qual stretto discorso
trà se guardando i due.

Son Pandolfo, e Matilde!)

Pan. (Adunque voi mi dite,
Che qui faccia rumor?) *a Mat.*

Ma. (Nò questo; udite.)
e seguitano a discorrer segreto.

Rin. Sieda, Signor Vanesio, ed accompagni
Lei, ch'è più virtuoso Don Sempronio.

Van. Come comanda, sedo.
*Rinuccio s'alza, e siede con Celia in un lato,
mentre Vanesio siede al cembalo.*

D.S. (Eccole a sciato a sciato un'altra volta,
Io mò nne vottarria
Lo juorno quanno nacque Marcantonio!)

Van. Ch'è questo? *a D. Semp.*

D.S. Vna Cantata, che compose
Poeta Pipistrello al Pipistrello
Per essere egli simile
E di fatti, e di nome al detto uccello.

Vanesio suona;

D.S. canta. Pipistrello innamorato...
*Incominciando Don Sempronio a cantare
s'interrompe da se stesso, vedendo Rinu-
cio favellare con Celia, e non seguitando.
Van. che suona si volge, e dice a D. Semp.*

Van. Cos'è?

D.S. Non se ne fa nota deritta,
Ca il Cembalo è scordato.

Van. Che dite? egli vâ bene.

D.S. Io dico, ca vâ male. Seguitammo
Via, comme jammo jammo.

Pipistrello innamorato... *canta come*

(N'è pioppita, è diluvio!) *sopra*

Van. Seguitate. *a D. Semp.*

C 4

D.S.

D.S. Non vedo ben da quà , vedesse meglio

Dà llà .

E passa dall'altra parte del Cembalo , dove son seduti Celia, e Rinuccio, i quali s' alzano , ed uniti s' avvian passeggiando insieme verso l'altra parte della scena .

Rin. Come vi aggrada *a Don Semp.*

Vieni mia Celia, favellar ti deggio. *a Celia.*

D.S. (Abbiamo fatto peggio)

Rin. (Fingiam giocare a scacchi, e in questo modo Ragionaremo senza impedimento) *a Celia.*

Cel., e Rinuc. si pongono a giocare a scacchi.

Mat. (Andate con i modi *a Pan.*

E portatevi Celia passeggiando

Con voi.)

a Plin.

Jan. (Così farò.)

a Matilde.

D.S. (Quelli fanno a commare

Datemi la setella.)

a Van. guardando Celia, e Rin.

Van. Non cantate?

D.S. Si Signore, ora canto. *a Van. (Auh che frate!)*

Pipistrello innamo . . .

viene interrotto da Pandolfo , che accostandosi con ira dove Celia, e Rinuccio giocano , prende lo scacchiere con empito , e lo butta via , prendendo Celia per mano per condurla seco, e nell'istesso tempo s'alzano tutti.

Pan. Eh vadano in malora

I scacchi, e lo scacchier. Venga Signora. *a Cel.*

Rin. Olà, signor Pandolfo, dove s'ufano

Questi rustici modi?

Pan. In quel paese

Dove s' usa la vostra gran creanza.

Andiamo.

a Celia come sopra

Cel. Anima vile,

Trà bruti, o trà simile

Tur-

Turba nato farai.

Non olar più di favellarmi mai.

a Pan. e parte sdegnato.

Ma. Ovunque vadi indegno

Sarai berlaglio del mio giu sto sdegno.

a Rinuccio, e parte

Fla. Spargesti, amico, ogni arroganza invano.

a Pan. e parte

Rin. Gli è teco cortesia l'esser villano.

a Pand., e parte

D.S. (Or'io frà st'arravuooglio

Zitto zitto sbignare me la voglio.)

mentre D. Semp. vuol partire di nascost^o, se li fa avanti Pand., e l'arresta.

Pan. Dove vai?

a D.S.

D.S. Vao passeanno,

Non potesse passèa?

Pan. Vanne pur, dove tu vuoi,

Però penza à. casi tuoi,

Che te Celia non è mia,

Tu sei moito in verità.

D.S. Non s'incommiti Ufferia,

Quelche vole si farrà.

ciò detto vuol partire per altra parte, e se li fa incontro Vanesio.

Van. Dove vâ?

a D. Semp.

D.S. Vao cammenanno,

Non potesse cammenà?

Van. Vadi pur dove vuol lei,

Però badi a mali miei,

Or gliel dico in cortesia,

Non sò poi, che ne farà.

D.S. Non si appletti, gioja mia,

Quelch'io tò lo bederrà.

si fa in disparte, e trà se dice

(Ora vi, che betoperio,

Si mme mpesto, si mme nfurio,

C 5

No

No sconquasso, no streverio
Mo te faccio . . .)

Pan. Che?

Van. Che dici?

a D. Sempronio

D.S. Niente, niente, sto parlanno
Comm' à ppazzo sulo sulo.
Manco chetto pozzo fà?

Pan. Quelche hò detto ai nteso già.

Van. La mia mente già la sà.

D.S. Vi che ghioja è chetta ccà?

Fine dell' Atto Secondo.

parte

parte

parte

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Camera.

Lisetta, e Don Sempronio.

Lis. **V** Enite pure, signor Don Sempronio,
Chi alla fin fine v' ha uadati a noi
In casa vostra?

D.S. Aje ditto a Nicolino,
Ed all' altri lacchee, che stiano leste.
A scippà, quann' io strillo?

Lis. Non dubitate, vi dic'io.

D.S. Sto cancaro
Del sì Pannocchia è un mal pezzo di carne,
Io creo, che mi poſtea.

Lis. Signore, io vi configlio
A dire il tutto a Celia, e sgabellatevi
Di tale affar.

D.S. Ti pare, ch'io le dica,
Che il sì Pannocchia vò fà il matrimonio,
E bole ch'io te faccia il porta polli?

Lis. Appunto.

D.S. Diei bene . . .

SCE-

*Pandolfo, Vanesio, Celia, Matilde, e
Rinuccio, e li già detti.*

Pan. **H** O' parlato abbastanza, e avrei creduto
Essere stato inteso.

*viene parlando da dentro, e sentendolo
D. Sempronio si volta sbigottito.*

D.S. Oh potta d'oje!

Il sì Pannocchia. e fugge verso l'altra parte

Pan. Signora Matilde

Glielo faccia capir. Oh Don Sempronio
Appunto vi volea.

D.S. Vengo chiamato, caro il sì Pannocchia
Da signora cognata.

Pan. Alla signora.

a Lisetta

Dite pur voi, ch'egli ave a fa commeco.

Don Sempronio, mi senta.

a D.S.

Una parola. Torno a replicarvi.

a Rinuccio.

Che andate via.

Lis. (Potete dire adesso. *Lis. parte, e partendo
dice questo a D.S.*)

Van. Cattera!

Cotesta è una assai rozza villania

Cacciare un Gentiluomo. *verso Pandolfo*

Pan. Oh il Barbagianni, *a Vanesio*

E tu ancora con lui devi andar via.

Ma. Ve' con qual tracotanza. *verso Rinuccio.*

Stà qui, nè pur si parte.

Rin. (Dell'infida Isabella.

E' ciò comando.)

Cel. (Io son confusa!)

Pan. Io credo,

Che m'intendi una volta?

a Rinuccio.

Rin. Io credo, che vi è noto

Che qui è colci, che a tutti i patti è mia.

Onde partir non posso.

D.S. Mi Signora, vi devo.

a Celia

C 6

Pis.

Pregare d'un servizio.

Cel. Vi prego a pazientar.

D.S. Bene, a suo sfizio.

Pan. Don Sempronio, da voi debbo promettermi
Altro favor.

D.S. Mò sì Pannocchia mio.

Signora, hò da pregarla.

Cel. In altro tempo,

Se vi aggrada.

D.S. Si ferva

A suo commodo

Van. Io quì sono a servirla

Col più umile ossequio ossequiosissimo.

Cel. Appresso parlaremo.

Van. Ufi il suo arbitrio,

Io taccio.

Pan. (Quasi arrabbio!)

Rin. (In quali estremi

Ridotto è questo core.)

Cel. (Qual pena, Oddio!)

Ma. (Qual dur'affanno!)

D.S. (Hò fatto

Un pajo di premmoni

Ch'ã bedereli è proprio un bituperio.)

Pan. Signore Don Sempronio,

RimEDIATE, o ch'io dò nelle streghe.

D.S. Chi è strega? usignoria vò pazziare?

Signora si vuol farsi supplicare?

Cel. C'è tempo.

D.S. Aspetto un mese.

Van. Mi vuol sentire adesso.

Cel. Sentirovvi in altr'ora.

Van. Aspetto un anno.

Pan. Risolva, Don Sempronio, ò mi cimento.

D.S. Si Pannò gioja mia, mò, ch'aggio io pure

Li guaje mieje.

Ma. Ma Signore,

a Celia

a D.Sempr.

a Celia

a Cel.

a Van.

a Celia

a Pan.

a Celia

a D.Sempr.

a Celia

a Van.

a D.Sempr.

Se

Se voi non comandate, che colui *additando*
Vada via, certamente *Rinuccio*
Succederà alcun danno. (Il traditore
Si punisca così.)

D.S. Chi? il sì Carluccio?

Pan. Appunto, ei vuole quì fermarsi a forza.

D.S. Comme pe fforza? oh questa è meglio; veda

Lei il mio sì Carluccio,

Se ci hà da supplicare

Avirà udienza un'altra volta: Intanto

Vada ello.

Rin. Non voglio cos'alcuna,

Eccetto quelch'è mio.

D.S. Non vuole cos'alcuna, sio Pannocchia.

Pan. Fate, che di là parta, col Diavolo.

D.S. (Tuorce.)

Cel. (O cordoglio!)

Van. (O gran discoltesia!)

D.S. Eh ci tacci il servizio

Di filarsela un poco usignoria.

Van. Ma questo parmi un grave pregiudizio

Dell'essere civile, un Cavaliere

S'hà da cacciar di casa in questo modo?

Dove si vide mai?

D.S. E dice bene

Colà il sì Donn' Alessio.

Pan. Io vò che parta.

D.S. Parti.

Rin. Io partir non mi voglio.

D.S. E lei si stia.

Ma. Che ardir!

Cel. Che rustichezza!

Van. Ve' che rozzo villano!

Più comportar nol posso.

Pan. Fà, che colui sen vada in tutti i conti,

Presto, olà.

D.S. Patron mio, che vuol ch'io faccia?

O, cia vol che si parta,

Quis-

contro Rinuccio
contro Pandolfo

e parte

a D.Sempr.

Quisso non si vol movere.
Aghiustatevi voi, ch'io faccio piovere.

Par. Non vuol partirsi?
Partirò Io;
Ma tornerò,
Con tanta rabbia,
Con tanta furia,
Che . . . senti . . . aspetta . . .
Egli . . . colei . . .
Così si offendono
I pari miei?
Oh che vendetta,
Che ne farò.

Io tornerò.
Qual' uomo offeso,
Qual vilipeso,
E a sangue, e fuoco.
Cotesto luoco
In un incendio.
Rovinerò.

S C E N A III.

Don Sempronio, Rinuccio, Matilde, e Celia.

D.S. **O** Ra veda offoria, chi me l'hà mmiso
Ncasa questo ziferno! Io sò il Padrone,
E isso stace a commannà le ffeste,
Vò accidere, abbruscire.
Nò, si mme salta il mingrio
All'ultimo se manno lo cartello,
E le ntimo a mmalora no duello.
Chisto le ffemmene
Le bò co isso,
Chisto coll' uommene
Vò fà l' aggrisso,
Chisto è Patrone
De quà ncredenza,
Vi s' è pacienza,
Che se pò avè!
Non è neozio

Da

Da sopportare,
La coia a fianco
Vace a parare
Mme garde a mmè.

S C E N A IV.

Matilde, Celia, e Rinuccio.

Cel. **D**Unque tanto contrasto
Si fa, perche Rinuccio non sia mio?

Ma. Celia, quanto si oppone
Il Cielo a queste nozze
E' per tuo ben, ma cieca non ti avvedi,
Che tu dietro al tuo mal, misera, corri.

Cel. E perche?

Rin. (Che dirà!)

Ma. Questi, che credi
Di fedeltade esempio,
E' tra' malvaggi il più malvaggio, ed empio.

Cel. E fia ver?

Rin. Ah Matilde, ah taci.

Ma. Indegno,
Non è più tempo di tacer. Costui *a Rin.*

Dopo aver con promessa *a Celia*

Di casto amore feco dalla Padria

Portata una Donzella

Non men d'altra gentile,

Lasciolla in strana parte,

E l'amore, e 'l dover pose in non cale:

Uditi alma più rea, più disleale?

Cel. Rinuccio, che rispondi?

E' ver, che tal donzella

Amasti un tempo, e poi

Lasciasti in abbandono?

Rin. Quella... Oddie... Che dirò? confuso sono!

Cel. Taci, non parlar più, ti leggo in volto

A carattere espresso

L'empio delitto, il tradimento istesso.

Quanto è difficile

Or fra gli amanti

Spe-

Sperare un segno.
Di vero Amore
Trovar un Raggio
Di fedeltà.
Tutti si vantano
Esser costanti,
E la costanza,
Non v'è, chi sà.

S C E N A V.

Matilde, e Rinuccio.

Rin. **L** Asciar dunque non vuoi di più insultar-
Dispietata Isabella? (mi,

Ma. E così parli a quella,
Che tanto orribilmente
Offendesti, tradisti?

Rin. O audacia estrema!
E rinfacci a me stesso
Quello, che a te dovrei ben giustamente
Io dire, e taccio.

Ma. Attorto da me dunque
Calunniato sei?

Rin. E pur tentarmi vuoi, perchè tu chiuda
La bocca, e vegga i tuoi rossori, e insieme
Le offese, che m'ai fatte: Eccoti. Leggi? . . .
le dà un foglio.

E poiche di mie ingiurie
Avrai gl'occhi pasciuti in quella carta,
Da me ten' fuggirai,
Nè sperar più di rivedermi mai. *legge.*

Ma. „ Insieme con Isabella da due giorni
„ Abita un forestiero, e seco vive
„ Con poca buona fama... Oimè, che leggo!
Quali orribili note? Arnaldo ai lascia
Or veggo, ch' ai ragione?
Ma sappi.

Rin. Il labro chiudi,
Che di pari mi offendono

Le

Le vane scuse, e le perfidie tue.

Ma. Non ho mancato. Credi

A detti miei veraci.

Rin. Sei falza, e quando parli, e quando taci.

Ma. Quelche venne in mia casa...

Rin. Era l'indegno

Cui tu vendesti con mercato infame

Tuoi disonori, e miei.

Ma. T'ingannasti.

Rin. Sì certo.

Allor, che diedi orecchio all'empio incanto

Di Sirena bugiarda, e lusinghiera.

Ma. Fu calunnia...

Rin. Nol niego

Fu calunnia, ed inganno

La tua fede, il tuo amor, che mi abbagliarò

I senzi, e più la mente.

Ma ti conobbi poi;

Ma. Sono innocente.

Sì, che innocente io sono

Deh placati ben mio,

Da te non vò perdono

Ma un atto di pietà.

Rin. Nò, che infedel tu sei

Deh parti dal cor mio

Da me sperar non dei,

Che sdegno, e crudeltà.

Ma. Sol ti ricorda almeno

Del nostro primo amore.

Rin. Sol penza come in seno

Penò per te il mio core.

Perche poi m'abborristi?

Ma. Perche poi mi tradisti?

Rin. Ah ch' un eccesso è questo.

Ma. Di barbara impietà!

Rin. a 2. Mi scorre nelle vene

Gelato orror di morte,

La

La sorte ad altre pene
Serbando ancor mi v'è.

S C E N A VI.

Vanesto, e Flavio.

Van. Dunque mi dici, Flavio,
Che poca speme resta all'amor mio
Di Celia?

Fla. Amico, io credo esser dovuto
Alla nostra amistade:
Cotesto disinganno.

Van. Dunque fia d'altri Celia?

Fla. Certo, da che il suo core
Per altri st'è nell'amoroso ardore.

Van. Oh pene! oh gelosia!

Fla. Puoi consolarti, ch' a penar non sei
Solo però: infinita

La turba ell'è degl'infelici amanti,

Che in doglie, in pene, in pianti

Vivono, dal tiranno lor Signore

Lasciati in abbandono,

Ed un di questi anch'io, misero, sono.

Nel Regno dell'Amore

Ogni ragion si fugge,

In mille guise un core

Ivi si offende, e strugge,

E' pronto ogni martire,

E' incerto ogni gioire,

E vanno sempre insieme

La speme, ed il timor.

Un barbaro governo.

Nell'alma ognor ti fanno,

Con il sospetto interno

L'affanno, ed il dolor.

S C E N A VII.

Vanestio, e Lisetta.

Van. O Mia amorosa servitute indarno
Da me sofferta, e come

Sei

Sei mal guiderdonata!) *viene Lisetta*

Lis. (Ecco Vanestio

Par, che turbato stia: forse avrà inteso,
Che Celia non lo vuol.)

Van. (Così il mio amore
Vien schernito)

Lis. (Già il dissi, è tempo omai
Di parlarli di nuovo
Dell'amor mio.)

Van. (E tal pena noiosa.

Soffrire io debbo privo della sposa?)

Lis. Io son tua sposa, *a Van. facendosi avanti*

Io son tua moglie,

Nè altro affanno,

Nè altre doglie,

Se non l'amore,

Se non il core

Signor mio caro

Ti porterò.

Van. Non vò più sposa,

a Lis. con ira

Non vò più moglie,

Non mi verranno,

Più queste voglie,

Tutte le femine

Da ora avanti

Come le furie

Io fuggirò.

Lis. In questo modo adunque
Accogliete una sposa?

Van. Chi è la sposa?

Lis. Son io.

Van. E chi è lo sposo?

Lis. Siete voi.

Van. Rider mi fai, e pure

Voglia non ho di ridere.

Lis. Anzi ridete, gioite, scherzate,
Che ben è tempo.

Van. Tempo

Sa-

Sarebbe omai, che lei
Mi lasci stare in pace.

Lis. E pace, e triegua, e tutto
Vengo a portarvi, come vostra sposa.

Van. E pure colla sposa? Io ve ne prego
Con tutta la modestia
Lasciate questi termini.

Lis. Oddio! così parlate ad una sposa?

Van. Che sposa! Sposa il fittolo.
Orsì, che rompo il freno, e mando a monte
Tutta la Civiltade.

Lis. Sempre vostra sarò
Dolce ben mio, o vi adirate, o no.

Lis. Corre la pastorella a la montagna
Per ritrovar l'amato suo pastore;
Al fin dal monte scende a la campagna
Lo trova, e così sfoga il suo dolore:
Mio caro pastorello
Se sei così gentile,
Come sei vago, e bello,
Deh non avere a vile
Il mio sincero amore,
Tua pastorella io son, tu mio pastore.

S C E N A VIII.

Vanefio.

Van. **T**U mio pastore, e bā
Costei pian pian ficcando me la vā.
Stà in te Vanefio vedi
Di non restar preso, qual pesce all'amo,
Penza, che amante sei
Di Celia: sii costante: e se contraria
La vedi all'amor tuo,
Non ti sgomenti ciò. Suole la donna
A' momenti mutarsi, e suole spesso
Gioire un cor, che più si crede oppresso.
Bello apparirne suole
Dal sen di nube ombrosa,

Pitt

Più risplendente il Sole
A rallegrare il dì.

Placato il caro bene
Le mie amorose pene
Liete farà così.

S C E N A IX.

Edificj diruti à canto il Palaggio di D. Sempronio, a gli appartamenti del quale si ascende per una scala scoperta, e meza ruvinata in cima della quale vi è una porticella, che conduce a detti appartamenti.

Pandolfo parlando verso dentro.

Pan. **A** Ssediare intorno (ra,
Tutto il palaggio, entrate nella camera,
Che mostrata saravvi da Matilde,
Ivi prendete Celia,
Per quella porticella
A me la portarete,
Dove ascoso io starò.
Voi altri andate ad Arno, e state pronti
Col Navicello. Intanto
Salgo, e dietro la porta
Vò a celarmi in un canto.

sale per la scala, ed entra nella porticella suddetta.

S C E N A X.

D. sempronio, e Lisetta da dentro.

Lis. **O** H signor Don Sempronio. da dentro
D.S. Che cos'aje? fuori

Lis. Accorrete accorrete
Il palaggio vā tutto a sangue, e a fuoco.

D.S. Oimene, e che farrà? Saglimmo ne oppa
Pe sta porta segreta
E bedimmo, ched'è...

sale alla scala, va per entrare alla porticella; e n'esce Pan., e l'impedisce.

SCE-

Pandolfo in cima alla scala, D. Sempr. in mezzo alla scala in atto di salire, e poi Van. Flav. e Rin., ed altri di famiglia con spade nude per difendere la scala, e la porticella. Finalmente donne, che gridano da dentro.

Pan. Fermate, Don Sempronio. (no!)

D.S. F (Ajemmè, da dov'è sciuto sto Denimo-

Pan. Andate, andate giufo
Sgombrate questa scala. *a D. Sempr.*

D.S. Gnorsi, mò mme ne vago.
il quale sbigottito uà per scendere, ed è impedito da quelli di giu, che sopravengono, al che egli si arresta timoroso in mezzo alla scaletta.

Rin. Olà nessuno scenda
Da costì, che sarete tutti morti.

D.S. Chisto è n'altro dialcange!
Nò scenno, signornò. *a Rinuccio*

Pan. Sgombrate dico,
La scala, o ch'io vi uccido. *a D.S.*

D.S. Nò, non v'incomodate, ca mò scenno. *a Pa.*

Van. Fermate. *a D.S.*

D.S. Signor sine. *a Van.*

Pan. E ancora qui dimori? *a D.S.*

D.S. Signornone. *Flav.* Se non salite sopra
Celia è rapita. *a D. Sempr.*

D.S. Io saglio. . . *a D.S.*

Pan. Se non discendi giufo
Sarai morto.

D.S. Mò scendo. *da dentro*

Cel. Oddio, chi mi soccorre! *da dentro*

Ma. Difendete. *da dentro*

Lis. Accorrete.

D.S. Oimè, che ghiurno è chisto!
si precipita per la scala, vedendo, ch' escono dalla porticella una quantità di Barri travestiti da schiavi armati di sciabla.

Rin.

Rin. Corro a difender Celia. *entra*

Fla. Difendiam la cugina, *entrano*

Van. Addio, mia civiltà

Non è più tempo d'adoparti quà. *entra*
entrano tutti, e siegue la zuffa tra li Bari di Pandolfo, con i famigli portati da Rinuccio, e finalmente sono incalzati i Bari da i famigli.

S C E N A Ultima.

Tutti in Iscena.

Pan. Vieni Celia. *portando a forza Celia*

Rin. Costei *per un braccio*

Lascia Pandolfo, o che lei morto.

Fla. Indegno,
Lascia, o ti sveno.

D.S. Eilà datemi loco,
Ca il voggio sfecceagliare.

tutti addosso a Pandolfo, e Matilde si pone in mezzo, e dice

Ma. Signori, Oddio, fermate,

Io son la rea, Pandolfo
Persuaso da mè fè l' attentato.

D.S. E comme?

Ma. Io, che lasciata
Da Arnaldo fui, che qui Rinuccio hà nome,

Vedendo, che colui
Era di Celia, ad impedir tai nozze,

Fei, che Pandolfo usasse

La violenza. Io sono

L' innocente Isabella

Calunniata attorto. Arnaldo amato

Sappi, che il forestier, che questo foglio

Dice, che fù con mè, quell'era appunto

Il mio German, che avendomi in Pavia

Trovata, era contento

A tè darmi, se 'l mio destin impietato

Non congiurava a danno mio.

Fla.

Fla. Del tutto

Son informato io già, disse Isabella

Il tutto a me.

D.S. Che smatamorfa è chesta!

Van. Quali accidenti!

Pan. Io ne stupisco!

Rin. Dunque

Se innocente tu sei

Eccomi a tè tutto fedele. *dandosi la destra*

Ma. Oh giorno

Per mè felice, oh ben patiti affanni!

Pan. Cel'a, che dici?

Cel. A tè libero dono

Fò di mia destra.

si danno la mano

Pand., e Cel.

Pan. Ed io l'acetto

D.S. Ma co ppatto,

Che lasci quelle furie, amico caro.

Lis. Signor Vanesio, voi

Sete placato ancor?

Van. Vieni, ti sposo.

si danno la mano.

D.S. Ched'è cchesso, Lisetta?

Lis. Patron mio caro, sono sposa anch'io.

D.S. A biell'anne a biell'anne.

Van. Io questo matrimonio

Lo fò per civiltà.

D.S. All' utemo dell' utemo

Quanto pozzo comprennere,

Tù pe ssa civiltà te farraje mpennere.

a Vanesio

Tutti.

Ogni atro velo

Di oscura nebbia

Già per MATILDE

Si dileguò.

Di pace l'Iride

Si vide in Cielo,

Ed in un subito

Si serendò.

Fine della Commedia.